



CENTRO EUROPEO DI STUDI TRACI

Anul XIV. Nr. 126

Mai 1985

Noi Tracii

00187 - Roma, Foro Traiano, 1-A

Tel. (06) 679.77.85

ETRUSCAN AND THE TRACO-TARTESSIAN CONNECTIONS

di EUROPAEUS

Il Mediterraneo e con esso l'Europa ha costituito un'unità e dovrà ri-diventarlo. La storia, sul piano culturale, lo frena invece. Pertanto bisogna cercare le «radici comuni», lontane che siano. La cultura base è quella greco-romana. Ciò significa una storia meno di mille anni, prima della nostra era, lo stesso nome di Ellada non esistendo al di là dell'8° secolo, secondo le autorevoli affermazioni di Tukidide.

In realtà il Mediterraneo ha quattro penisole: la Iberica, l'Italica, la Hellenica e l'Anatolica, l'Asia iniziando al di là delle montagne del Tauro. In ognuna si è formata e sviluppata una cultura, travasata in altre, con influenze e contributi reciproci.

Vi sono anche dei grandi fiumi, lungo i quali si sono sviluppati popoli e culture, che sfociano nel Mediterraneo, da notare in primo luogo il Nilo ed il Danubio. Della loro importanza se ne è reso conto specialmente l'archeologo Vere Gordon Childe nel suo libro del 1929, *The Danube in Prehistory*. Le scoperte archeologiche sono state abbondanti in queste zone, come pure in Anatolia in questi 40 anni del dopo guerra. Si arriva così a concludere che la culla degli europei non è l'Oriente-Asia, ma il Danubio, che offriva condizioni climatiche favorevoli allo sviluppo umano, specie nella zona centrale, generando i Celti ed i Traci. Di questi ultimi Erodoto diceva che «era il popolo più grande ed esteso del mondo (antico), dopo gli Indiani». Questa afferma-

zione del 6° secolo ha molta importanza e bisogna valutarne la portata. Moltiplicandosi in abbondanza, la popolazione ha emigrato in tutta l'Europa, allora storicamente conosciuta, ed in Anatolia, e di qui nuovamente nel Mediterraneo. Si è creata così una estesa perentela, separata solo dai Fenici e da altre genti semitiche ed africane.

Nel voler ricomporre la storia europea sin dalle origini s'incontrano delle difficoltà, delle resistenze nazionali di «aborigenità».

Ciò è naturale, in quanto esiste un desiderio innato in ogni popolo di considerarsi il «frutto» della terra che occupa. E vi è resistenza ad ammettere che la propria civiltà sia stata portata o che sia stata prodotta da popoli venuti da fuori.

Gli *Elleni* si considerano «generati spontaneamente» dalla mitologia, quasi senza genitori, autori, creatori indiscussi della cultura e della civiltà europea, travasata in oriente dal macedone Alessandro ed in Occidente dai Romani. La storia, la scienza, l'arte incomincia da loro e con loro. Gli Egizi, sì, vi erano prima, ma hanno creato la loro propria civiltà, come pure i mesopotamici. Orbene, prima dei Greci vi furono i Traci e di questo grande mondo tracio (da non limitare il vocabolo alla piccola Tracia-Odrisia) facevano parte pure i loro genitori Achei e Dori, discesi dalla vallata del grande fiume, mescolatisi coi Pelasgi e pochi altri aborigeni. Furono proprio gli Achei, discesi nel 16° secolo sotto i loro re Atridi, a sviluppare la civiltà micenea, che imposero nel continente e nelle isole, e dopo la distruzione col mare moto della civiltà minoica nel 1500, anche in Creta. Prima di loro discesero dal Danubio i Dardani, fondatori di Troia, gli Ittiti ed i Luwiti, Mysi (Moesi). Frigi (Brigi), Lydi, Tini, Cari, inclusi i Filistei (Phalestinoi che dettero il nome alla Phalestina). Non discesero solo guerrieri, pastori, ma anche artigiani conoscitori della lavorazione dei metalli, i Traci essendo arrivati alla massima affermazione nel 2° millennio, nell'epoca del bronzo, continuando poi ad espandersi anche nell'epoca del ferro.

In *Anatolia* furono gli Ittiti ad affermarsi di più, organizzando in due riprese il loro potente regno, vincendo pure gli Egizi, coi quali stavano per unirsi a mezzo di un progettato matrimonio, impedito dai sacerdoti. Essi vendettero anche il primo appezzamento di terra agli Ebrei per la tomba di Sara. Le scoperte archeologiche recenti stanno provando il grado di alta civiltà che hanno raggiunto. Dalle epigrafie si è arrivati a decifrare il loro alfabeto e la loro scrittura, con la grammatica rispettiva, che serve per capire anche lingue affini, imparentate (Lydio) o «sconosciute», come è stato qualificato l'etrusco fino tanto tempo fa. I Lidi furono i primi a coniare le monete in oro, prima del famoso e ricco re Cresò.

I Frigi ci dettero la grande Madre Cibele, che, con Attis, modellò la grande festa cristiana della primavera e della «resurrezione». Essi crearono anche il centro della moda di allora. Il cambio lento del clima provocò un lungo periodo di siccità, e queste popolazioni dell'Anatolia Occidentale, Troada, Lidia, Myia, Frigia, con mescolanze ittite, decisero di emigrare in parte e si diressero verso Ovest sul mare. Sono fatti storici, non semplici leg-

gende e corrispondono nel tempo all'incirca alla caduta di Troia, di cui l'Illide di Omero ci dà una data, egli diventando così il primo storico europeo.

La *Penisola Italica*, con scarsa popolazione ai tempi delle immense eruzioni vulcaniche, attrasse ed offrì possibilità di vita a nuove popolazioni, non solo agli Italici discesi attraverso i passi alpini, o agli Illiro-Traci nella parte orientale (Veneti, Apuli, Japigi, Messapi, Calabri) o agli Italioti, Achei fuggiti alla discesa dei Dori in Grecia, ma anche alle popolazioni emigrate per mare dall'Anatolia, il popolo del «grande mistero», fino a ieri. La prima civiltà italica si chiama etrusca e le prove ne sono abbondantissime e bellissime. Or bene, vi si è formata una scuola che respinge questa origine, ammettendo appena certi filoni e contatti, basati su mezza affermazione di uno scrittore tardo, Dionisio di Alicarnasso, quasi contemporaneo di Gesù, e vengono contestati tutti gli scrittori antichi con a capo Erodoto, Strabo ed altri, che lo affermano. Se per Etruscologia si deve intendere lo studio della «civiltà etrusca» sviluppata in Italia nel primo millennio a.Ch., certamente essa è autoctona ed italianissima, opera delle popolazioni che la componevano, in cui rientrano tutte le etnie esistenti sul posto, sia pure incluse nel «regno etrusco». Ma furono questi Etruschi, che la incentivarono e la organizzarono, sfociando in quel «fenomeno etrusco»! Quid prodest però negare o meglio non voler indagare scientificamente per stabilire legami con zone che furono la patria originale di questi uomini, attivi ed intraprendenti che impressionarono l'Antichità, prima che Roma (Ruma) si affermasse ed unificasse poi l'Italia, il Mediterraneo e l'Europa?

E' quanto ci si domanda in occasione del 2° Congresso Internazionale Etrusco che si è celebrato dopo 58 anni dal primo, a Firenze, dal 26 maggio al 3 di giugno 1985, in questo anno proclamato dall'Unesco «Anno degli Etruschi».

Dell'*Iberia* si dice che la prima civiltà sviluppatasi in questa terra è stata quella dei Tartessi o Turdetani della Baetica, come li chiamavano i Romani. ma chi erano i Tartessi?

Anche qui vi è la tendenza, meno forte che altrove, di considerarli aborigeni. Vi sono però molti autori che li considerano venuti da fuori, dall'Anatolia, parenti dei Turseni o Tirreni, sbarcati al tempo degli Etruschi, quali agricoltori, pastori, artigiani del rame e dello stagno, necessario per produrre il bronzo che, non bastando nelle montagne iberiche, andavano attraverso l'Oceano Atlantico in Britannia a procurarselo, usando le più grandi navi dell'antichità, secondo l'affermazione della Bibbia. Certi autori americani (Barry Feel) asseriscono che sarebbero arrivati anche in America, nella regione di Boston, ove vi sono certe iscrizioni che somigliano all'etrusco, come pure i tumuli di fattura iberica. In Iberia i Tartessi invitarono i Focesi a fondare città portuali ed i Fenici ai quali vendevano i loro prodotti; quando a Gades (Cadix) li manifatturarono loro stessi in fabbriche e nell'interland agricolo, arrivarono in conflitto ed in guerra. Le scoperte fatte a Carmona e del cosiddetto tesoro «Carambolo» stanno a dimostrare le affinità con l'Anatolia e rinforzano la tesi del loro legame e della loro origine. L'archeologo Adolf

Schulten spese 50 anni di ricerche su questo tema. Nel 1968 l'Università di Barcellona organizzò, assieme ad una fondazione americana, il primo grande Congresso Internazionale sui Tartessi, a Jerez della Frontera (Huelva), giusto nella zona di confine col Portogallo, incluso con la Valle del Guadalquivir (Baetica) e Murcia nella zona tartessica.

Gli studiosi delle quattro penisole mediterranee in buona parte si ignorano reciprocamente. Sono veri servitori della scienza storica? Come essa non può più essere d'ora innanzi che «interdisciplinare», così non può più la ricerca essere che «interregionale» o «intermediterranea», europea. Solo così ci ritroveremo imparentati, collegati, noi, gli europei di questo Mare Nostrum, in cui siamo nati e sviluppati, essendo molte di più le cose che ci uniscono che non quelle che ci dividono. A dimostrarlo è un grande compito degli storici, chiamati a interpretare con la logica e tante altre discipline il lavoro degli archeologi, numismatici, linguisti, economisti, demografici, statistici, la vera ed unica storia d'Europa.



Redacția mulțumește colaboratorilor pentru prețioasele materiale trimise și recomandă ca articolele să fie clare, concise, cu material ilustrativ. Fiecare autor își asumă responsabilitatea ipotezelor enunțate și a exactității datelor.

Întrucât revista «Noi Tracii» a devenit organ al Centrului European de Studii Trace, articolele pot fi trimise și în limbi de largă circulație - engleză, franceză, germană, spaniolă, italiană.

Colaboratorii din România pot trimite manuscrisele dactilografiate și atent corectate și la adresa: Ion Coja, Căsuța poștală 73-17, București.



ORIGINEA DACICĂ A ZONIMULUI «MIEL» și implicațiile sale în lexicul unor limbi europene

de GEORGE VAIDA

În «versiune oficială», zoonomul *miel* derivă din latinul *agnellus* (DEX, p. 498) și tracomanii cei mai înverșunați au capitulat în fața argumentelor pe care se sprijină această aserțiune. Nu este însă singurul caz în care o veche ipoteză, îmbrăcând o aparență de adevăr incontestabil, trebuie să cedeze în fața unor dovezi noi, ce se confirmă reciproc.

În greaca homerică (Odyseea, 12, 301 et 14, 105, precum și Iliada 10, 485) se întâlnește substantivul *to melon*, la plural *ta mela*, cu înțelesurile de *oaie*, *vită mică*, *capră*. În greaca clasică și elenistică substantivul este însă mult mai rar utilizat, pentru că se pare că nici nu era grec.

Știindu-se că în peninsula Haemus populații tracice au precedat apariția Grecilor arhaici, veniți din nord, presupunerea că un tracic *mel* i-a premers lui *melon* capătă un contur cu atât mai convingător, cu cât *oaia* în greaca veche este mai adesea numită *oīs* sau *próbaton*.

Cât despre latinul *agnellus*, dacă este pus sub obiectivul unui «microscop lingvistic» nu face decât să confirme propria sa descendență dintr-un străvechi *mel*, chiar dacă acesta din urmă nu este documentar atestat.

Întemeindu-ne pe adevărul că limba irlandeză conservă arhaice forme de vorbire, precum și pe recente cercetări care confirmă că vechii Irlandezi sunt descendenții primelor valuri indo-europene, ce au atins coastele europene ale Atlanticului, cu secole înainte de apariția în acele locuri a Celților în migrație, ne vom referi la prepoziția irlandeză *-ag* cu valoare de *lângă*, *pe lângă*, pe care o găsim ca afix în *agnellus*.

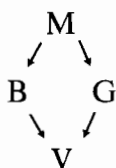
Este iarăși îndeobște cunoscută alternența m-n, care dă posibilitatea unui *mel* să alterneze cu *nel* prin forma intermediară, existentă încă în unele regiuni românești: *mñie*.

În *ag-mel*, care îl precede astfel pe *ag-nel*, descifrăm conținutul semantic de «*lângă-oaie*» o parafrază preistorică ce indică «mielul, ce-și urmează întotdeauna și îndeaproape mama», mod de exprimare al omului ce trăiește în zorii epocii de formare a limbilor, când, dintr-un vocabular redus, sintagmele dădeau naștere unor cuvinte noi.

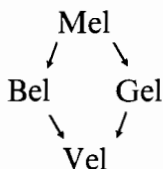
În proto-latină, unui *ag-nel* i s-a adăugat sufixul latinizant *-us* (mai probabil arhaicul *-os*), iar rezultatul *ag-nel-us* avea, întâmplător, aspectul unui diminutiv latin, drept care «l» a fost reduplicat, obținându-se un aparent «mai corect» *agnellus*.

Prin retrodiminutivare s-a «creat» ulterior *agnus*.

Supunând străvechiul *mel* unui tratament prin *rombul* (simplificat) al lui M,



se obțin rădăcinile:



care, la rândul lor, explică originea unor cuvinte din lexicul indo-european: franc. *bélier* (*berbec*), neerlandezul *bel-hamel* (în care *hamel* conservă și străvechiul *mel*), rom. *a beli* (*a jupui oi*), rom. *blană* (care nu este slav, ci însuși slavul *blana* derivă din stră-româneștile *bel+lana* adică din *piele+lână*), lat. *velus* - *vilus* (*lână, păr*), franc. *velu* și *velours* etc.

Cunoscând că B > P > F, se elucidează corespondentul latin al *oii*: *pecus* < *pelcus* < *pel(l)icus*, rom. *piele*, germ. *Pelz* și *Fell* (*piele, blană*) etc.

Vechiul grec *melote* (*blană, joc*) explică din nou originile cuvintelor franc. *pelote* (*joc cu un ghemotoc de lână de oaie*), *pelote* (*acoperitoare* - inițial *blană de oaie* - apoi *plapumă, pilotă*), franc. *pelouse* (loc înierbat ca o blană) și multe altele.

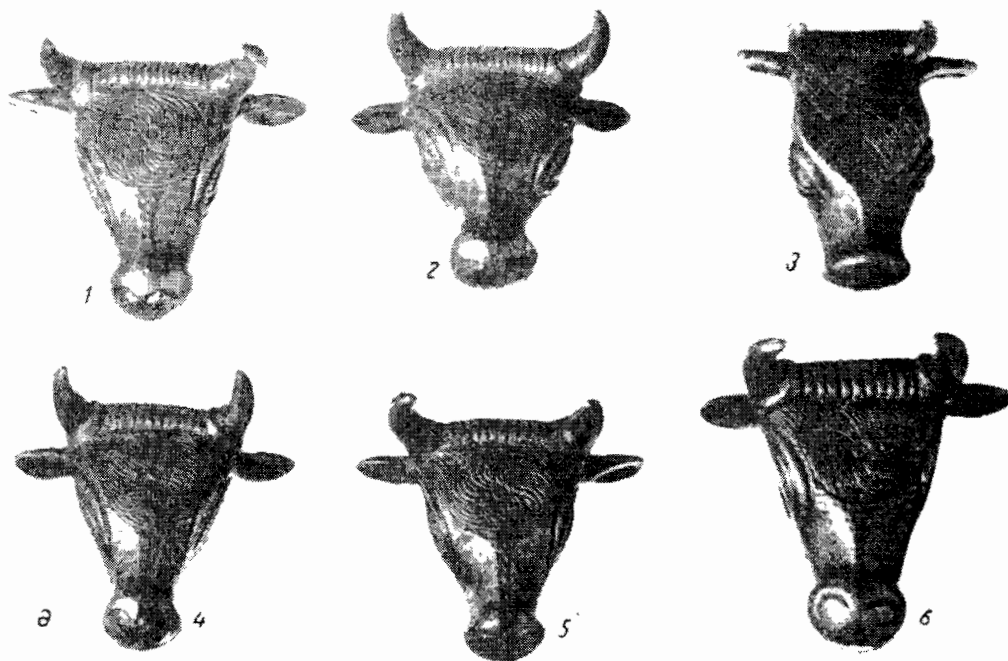
Româna conservă în unele graiuri regionale chiar forma primară de *mel*, dovadă că de pe aceste meleaguri cuvântul a radiat în diferite direcții, devenind rădăcină în celelalte limbi.

Păstrarea neschimbată, de-a lungul mileniilor, a lui *mel* confirmă atât descendența limbii române din limba dacă, cât și neconținută prezență a Daco-Românilor pe teritoriul vechii Dacii.

TEZAUURUL TRACO-GETIC DE LA CRAIOVA

de IOAN IONESCU

În ansamblul problemelor privind cultura și arta traco-getică, *Tezaurul de la Craiova* ocupă un loc principal și este considerat astăzi un monument esențial. El aparține prin excelență lumii getice și oglindește puterea ei de creație artistică. Se compune exclusiv din garnituri de harnașament (pe cât se pare, ale unui singur cal), aproximativ 80 de piese întregi și fragmente, câte ar fi cuprins la început, din metal prețios, argint, uneori aurit, din care se păstrează astăzi în București în Muzeul de istorie a României, aproximativ 60 de piese: 1-15 *Aplice pătrate mici*, aflate în Muzeu numai 11 piese. Piesele



Capetele de taur din Tezaurul traco-getic de la Craiova.

sunt în patru colțuri și ajurate, cu un cerc la mijloc, de pe care pornește gâtul a patru cai care merg în aceeași direcție. În centru se află un cerc mic, cu punct în mijloc, iar în jurul său un cerc din banda hașurată cu liniuțe în sensul razelor. Capul animalelor este puternic stilizat. Piesele sunt lucrate prin tăiere din placă mare de argint, bătute cu ciocanul și gravate. Nu poartă urme de aur. Din cele 11 piese, cinci au păstrat pe partea opusă și tortițele sudate. Dimensiunile variază între 0,037 și 0,05 m.

16-19 Aplice pătrate. Cele patru aplice sunt de dimensiuni mai mari, bine lucrate prin batere și decorate prin gravare. Întregul câmp decorativ este împărțit în patru părți. Animalul reprezentat este calul, de fapt gâtul și capul lui. Dimensiunile sunt între 0,065 - 0,068 și 0,071 m.

20-24 Aplice în trei colțuri. Se deosebesc două variante. Patru exemplare au brațele foarte bine redată. În interiorul plăcii este un mare cerc în relief crestă, lucrat în tehnica gravării. De pe acest cerc central pornesc trei capete de cai în aceeași direcție, redată cu o mare vigoare. Piesele au fost lucrate în placă de argint și apoi gravate. În partea anterioară toate aplicile au avut toarte în bandă sudate. Dimensiunile variază între 0,066 și 0,071 m.

O aplică, tot cu trei brațe, dar foarte puternic stilizată, este în foarte bună stare de conservare, lipsindu-i doar toarta de pe partea opusă. Cele trei brațe reprezintă gâtul și capul unui animal, probabil tot cal. Aplica are dimensiunile de 0,07 x 0,074 m. Aplicile au asemănări cu cele găsite pe teritoriul Bulgariei (sec. I-IV î.e.n.), aflate în Muzeul de arheologie din Sofia (Hristo M. Danov, *Tracia antică*, traducere, București, 1976, pp. 96-97, fig. 21, 22, 23).

25-32 Aplice din două părți, de formă dreptunghiulară.

Aplica 25 este formată din două părți, o parte superioară care stilizează puternic un grifon - șarpe aruncat pe spatele animalului, iar în partea inferioară sunt picioarele animalului. Sus se află gura balaurului, foarte deschisă, care se înfinge puternic în șoldul stâng al animalului. Un alt cap de șarpe și-a înfipt gura în șoldul piciorului drept al animalului. Sus, în dreapta, este reprezentat un cap și un cioc de pasăre răpitoare. Ciocul este încovoiat în maniera ciocurilor de pe vasele-cupe de la Agighiol și de pe vasul de la Porțile de Fier. Lungimea este de 0,088 m și lățimea de 0,054 m.

Aplica 26 este mai mică, dar reprezintă aceeași scenă.

Aplicile 25-27 reprezintă aceeași variantă, având ca scenă comună grifonul și animalul.

Aplica 28, din placă lată, lucrată cu ciocanul și gravată, este mai subțire decât exemplarele precedente. Are dimensiunile de 0,125 m lungime și lățime maximă 0,061 m. Cu mici variante se prezintă și celelalte aplice.

Aplicile 34-36 sunt dreptunghiulare și aurite. Întregul corp, în patru laturi, este împărțit în două părți neegale, cea inferioară fiind mai mare. Spre dreapta se recunoaște clar capul viguros al unui balaur, având corpul redus la proporțiile cerute de îngustimea plăcii. Gura este larg deschisă, pe lățimea unei jumătăți a aplicii în acel punct.

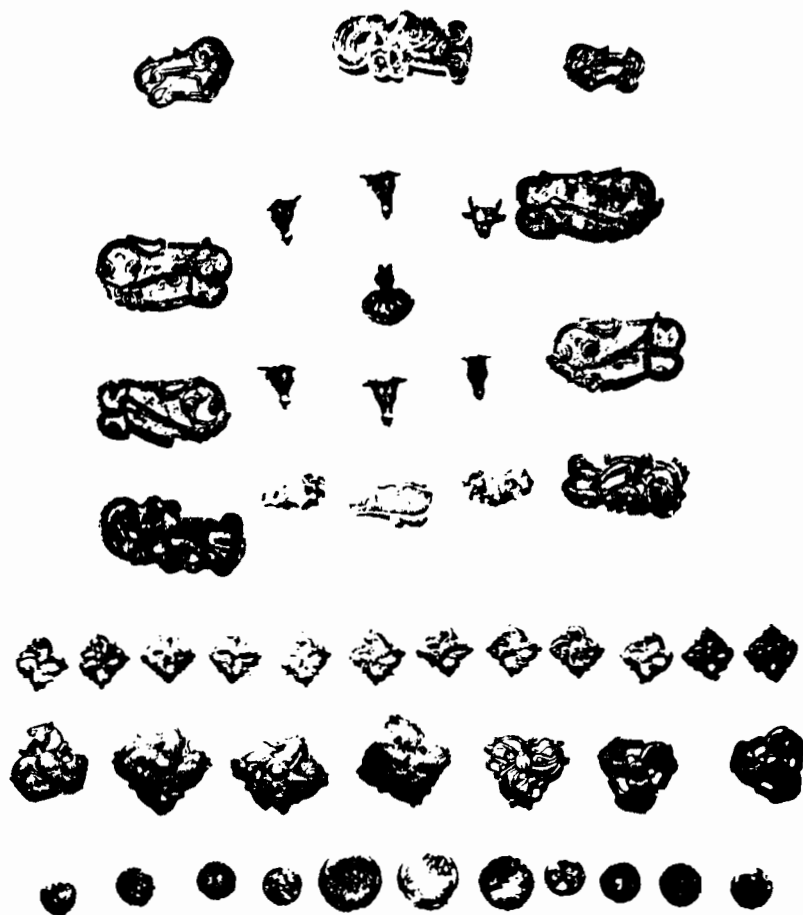
Aplicele 37 și 38 sunt în formă de leu.

Aplica 39 este în formă de cap de cerb.

Aplicele 40-46 sunt în formă de cap de taur. Cinci exemplare sunt aurite, în greutate de 35,69 - 42,07 g., iar unul este neaurit, în greutate de 36,01 g.

Pe cinci exemplare se întâlnește, pe fruntea taurului, simbolul soarelui-vârtej, ca pe fruntea taurului rhytonului de la Poroina.

Aplica 46 este o aplică frontală în formă de cap de grifon. Ea se prindea de cureaua transversală a căpăstrului. Piesa a fost lucrată dintr-o placă de argint, prin tăiere și batere.



Tezaurul traco-getic de la Craiova. Ansamblu.

Un număr de aplice sunt în formă de nasturi. Trei piese sunt pandantive în formă de ghiară, turnate dintr-o bucată masivă de argint.

Alte obiecte ale tezaurului le formează un număr de 4-5 inele, unul din fier acoperit cu argint și restul din argint, folosite la harnașament.

Tezaurul prezintă importanță pentru tehnica artei argintului la Traco-Geți, care constă în baterea cu ciocanul a plăcii, din care s-au decupat aplicile, după un desen anume și conturul trasat în prealabil pe placă.

S-a folosit și turnarea, dar relativ mai rar și numai la piesele grele, cum erau capetele de taur, care nu se puteau lucra prin ciocănire și care sunt goale în interior; pentru a nu se folosi prea mult metal. Se apela la ambele procedee de turnare: a) *à cire perdu*, pentru piesele mai grele, și b) *în turnare*. Piesele turnate erau apoi finisate. Cea mai folosită tehnică la confecționarea pieselor este baterea cu ciocanul pentru obținerea, din batere, a foilor sau a plăcilor de argint. Tehnica tăierii și ciocănirii se asociază și cu tehnica turnării, uneori chiar la aceeași piesă. Tehnica sudării este frecvent folosită în atelierelor tracogetice. La realizarea decoratiunii s-au folosit procedee diferite. Gravura este cea mai frecventă.

Interesantă este în tehnica traco-dacă și asocierea fierului cu argintul, ca la inelul, probabil de la chingă, precum și aplicarea plăcii sau a foiței de aur pe unele aplice, care nu este o simplă suflare cu aur, ceea ce conferă acestei arte o mare originalitate.

Diferitele procedee tehnice sunt caracteristice atelierelor traco-getice. Într-un asemenea atelier autohton a fost lucrat și *Tezaurul traco-getic de la Craiova*, cum au precizat prof. D. Berciu, O. Floca, Dorin Popescu, Radu Florescu și alți cercetători.

În anul 1917, în timpul primului război mondial, acest tezaur a fost cumpărat din Craiova, de la un negustor evreu de antichități, de H. Schmidt, care l-a transportat în Germania și pe care l-a făcut cunoscut prin lucrarea *Skythischer Pferdegeschirrschmuck aus einem Silberdepot unabekannter Herkunft*, în «Prahist Zeitschrift», XVIII, 1927, pp. 1-90). De atunci a intrat în literatura de specialitate drept «depozit» sau «tezaur» de «origine necunoscută» sau «de la Craiova». Asupra tezaurului respectiv s-a scris apoi o întreagă literatură.

Până în 1926, tezaurul a aparținut Muzeului din Berlin, iar prin Comisia de reparațiuni de la Paris a revenit Statului român și a fost expus în Muzeul Național de antichități din București (devenit al Institutului de Arheologie al Academiei Române). În prezent se află expus în Muzeul de Istorie a României.

Copii după piesele tezaurului se află expuse și în Muzeul Olteniei din Craiova.

Se consideră că tezaurul a aparținut unui mormânt princiar traco-dac din câmpia Olteniei. Ca loc de unde a provenit s-a presupus comuna Bârca din Județul Dolj (Prof. D. Berciu), Plenița din jud. Dolj (C. S. Nicolăescu-Plopșor) sau Adâncata-Goești din județul Dolj.

În urma investigațiilor pe care le-am făcut personal în cursul anilor 1969-1970, printre bătrânii comunei Bucovăț - Craiova, am ajuns la constatarea că tezaurul a fost găsit într-un mormânt-tumul pe platoul satului Cârligei, comuna Bucovăț, peste râul Jiu, care domină orașul Craiova, pe locul unde este identificată cetatea geto-dacă Pelendava (Cetatea pelenilor, trib geto-dac din câmpia Olteniei, ca și Sucii, de la Sucidava), de un țăran cu numele Tudor Lincă, la locul numit «Morminți», pe care l-a vândut la începutul primului război mondial unui negustor evreu zaraf, de pe strada Madona Dudu din Craiova, de unde l-a procurat, în 1917, istoricul și arheologul german H. Schmidt (I. Ionescu, *Informații în legătură cu tezaurul traco-getic de la Craiova*, în «Mitropolia Olteniei», anul XXIV, 1972, nr. 9-10, pp. 711-722).

Tezaurul traco-getic de la Craiova va fi avut la început mai multe piese.

În Statele Unite se găsește *Coiful de argint* de la Institutul de artă din Detroit și *Vasul de argint de la Porțile de Fier*, numit așa fiindcă se presupune că ar fi fost găsit în anul 1913 sau 1914 în apele Dunării, la Porțile de Fier. Un timp s-a aflat în colecția particulară «Trau» din Viena, de unde a trecut apoi în Statele Unite, în Muzeul din New York.



Vasul de la Porțile de Fier, după Goldman.



Partea laterală a coifului din Muzeul de Artă din Detroit, după Goldman.

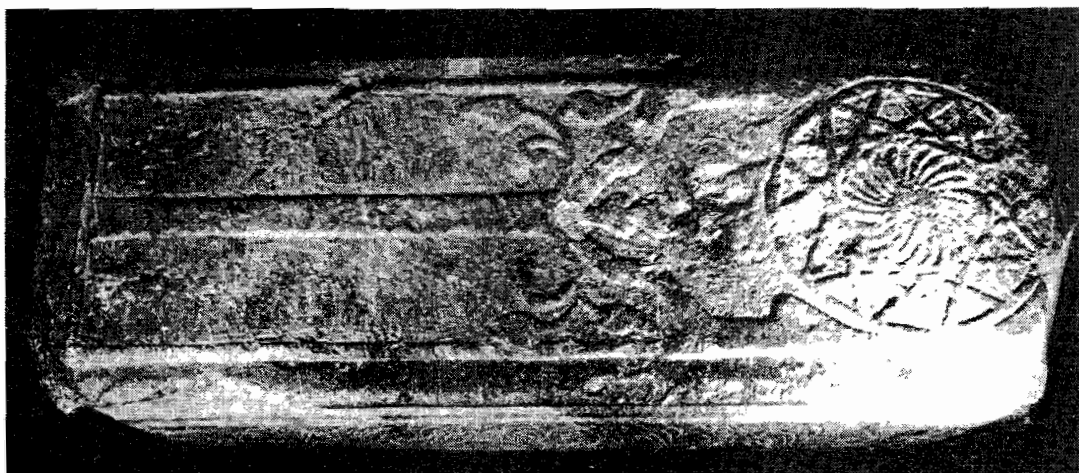
Coiful de argint din Detroit este din aceeași epocă (sec. IV î.e.n.) și de același tip cu cel de aur, descoperit în anul 1928, în satul Coțofenești, comuna Poiana Vărbilău din județul Prahova, și cu cel de la Agighiol din județul Tulcea, decoperit în mormântul princiar traco-getic, în primăvara anului 1931, și cu cel descoperit la Peretu din județul Teleorman și cu cel de la Băiceni, județul Iași. El a fost publicat de Bernard Goldman (*A Scythian Helmet from the Danube* în «Bulletin of the Detroit Institute of Art», vol. 42, nr. 4, 1963, pp. 63-67), considerându-l scitic și datându-l de pe la anul 300 î.e.n. D. Berciu a demonstrat însă originea lui traco-dacă în *Arta traco-getică*, București, 1969, pp. 83-88. Coiful a fost găsit tot în colecția Trau din Viena, fără să se știe pe ce cale va fi ajuns acolo. Prof. D. Berciu consideră că el provine din același loc cu *Vasul de argint de la Porțile de Fier*, ce se află în Muzeul din New York. Este lucrat, ca și coiful de la Agighiol, din placă groasă de argint, prin batere și sudare, fiind folosită o singură foaie de argint. A fost un coif de paradă, provenit dintr-un atelier traco-getic. Este vorba de o artă superioară, creație a aristocrației autohtone, care oglindește gustul pentru frumos, bogăție și fast.

Ținând seama de tehnica de lucru și de elementele decorative asemănătoare dintre piesele de harnașament ale Tezaurului de la Craiova cu cele ale pieselor Tezaurului de la Agighiol, și de asemănarea dintre cele două coifuri, ca și de informațiile pe care noi le-am aflat în legătură cu proveniența și componența pieselor Tezaurului de la Craiova, considerăm Coiful de argint de la Institutul de Artă din New York, ca provenind din Tezaurul traco-getic de la Craiova.

Coiful de argint de la Detroit, ca și vasul de argint din New York, au făcut parte de la început, până a ajunge în Statele Unite, din aceeași colecție particulară din Viena și vor fi fost vândute de colecționarul zaraf din Craiova înaintea pieselor din harnașament procurate de H. Schmidt din Craiova.

Prin legăturile comerciale ale negustorilor evrei din Craiova cu cei din Viena, piesele mai prețioase ale Tezaurului au ajuns din Craiova la Viena și apoi în Statele Unite, ca niște mesageri vitregiți ai strălucitei arte traco-getice de la Dunăre și Carpați.

În afară de valoarea artistică și documentară istorică, Tezaurul traco-getic de la Craiova prezintă și o valoare cultic-religioasă și etnografică. Ne referim în special la cele șapte aplice în formă de taur sau bour, dintre care șase au pe frunte, ca simbol ornamental, rozeta sau vârtejul, simbolul soarelui, al lunii și al vieții nemuritoare, așa cum se întâlnește și pe fruntea taurului de pe rhytonul (corn de băut) de la Poroina, județul Mehedinți, de origine tot traco-dacă, cu funcție cultică, datat pe la anul 300 î.e.n., descoperit întâmplător și publicat de Al. Odobescu în 1889-1890, odată cu Tezaurul de la Pietroasa, intrat în colecțiile Muzeului Național de Antichități în anul 1883 (Al. Odobescu, *Le tresor de Petrossa*, I, 1889-1890, p. 498, fig. 202 și 205).



Piatra de mormânt, zisă a lui Radu Negru, din biserica Sf. Nicolae Domnesc din Curtea de Argeș.

Tezaurul se bucura la Daci de cinstire cultică-totemică. O știre păstrată în *Antologia Palatina* (VI, p. 332) informează că un corn de bour, îmbrăcat în aur, luat din tezaurele dacice, a fost închinat de împăratul Traian lui Zeus Casios de lângă Antiohia.

Taurul era unul din elementele cultice din religia Iranienilor. Spre o înrudire iraniană pare să ne ducă și unele elemente lexicale din vocabularul geto-dac, așa cum este cuvântul de origine iraniană *sar(a)* - izvor, cap (Aurel Decei, *Din trecutul comun româno-iranian*, în «Studii de istorie», tom 24, 1971, nr. 6, p. 1109), întâlnit în toponimul *Germisara* - apă caldă. După unele ipoteze, Geto-Dacii n-au fost decât «Iranieni tracizați» (I. Siadbei, *Contribuții la studiul latinei orientale (III)*, în «Studii și cercetări lingvistice», an IX, 1958, nr. 2, p. 187).

Prezența numeroasă a aplicelor păstrate în forma de cap de taur din Tezaurul traco-getic de la Craiova este posibil să ne indice un personaj prințiar geto-dac, ce va fi avut și funcție sacerdotală, un rege-preot.

Simbolul rozetei vârtej de pe aplicele capete de taur din Tezaurul de la Craiova, ca și de pe rhytonul de la Poroina, simbol al soarelui și al luminii, nu este un element ornamental, decorativ. El este simbolul vieții și al nemuririi Geto-Dacilor cei nemuritori (Cf. Herodot IV, 93 și 94), pe care îl întâlnim nelipsit până astăzi la poporul român în arta lui.

Motivul rozetei-vârtej îl întâlnim pictat pe ceramica de la Hăbășești, cultura Cucuteni A3 (mileniul IV-III î.e.n.), pe ceramica culturii Witenberg-Sighișoara (cca sec. XVII-XIII î.e.n.), pe ceramica dacică. Se păstrează până astăzi în Munții Orăștiei, la Sarmizegetusa Regia, soarele de piatră dacic (H. Daicoviciu, *Dacia de la Burebista la cucerirea romană*, Cluj, 1972). Stema



Piatra de mormânt a lui Neagoe Basarab, ctitorul Mănăstirii Curtea de Argeș. Se află în biserică.



Piatra de mormânt a Doamnei Despina, devenită monahia Platonida, soția lui Neagoe Basarab. Se află la Muzeul de Artă al României.

orașului Sighet, străvechiul centru al soboarelor cneziale din Țara Maramureșului, era capul de bour, devenit, prin voievozii Dragoș și Bogdan, stema Moldovei. Bourul îl aflăm ca emblemă în resturile învelișului de fier al unui scut dac, găsit în săpăturile arheologice din cetatea dacică de la Piatra Roșie din Transilvania.

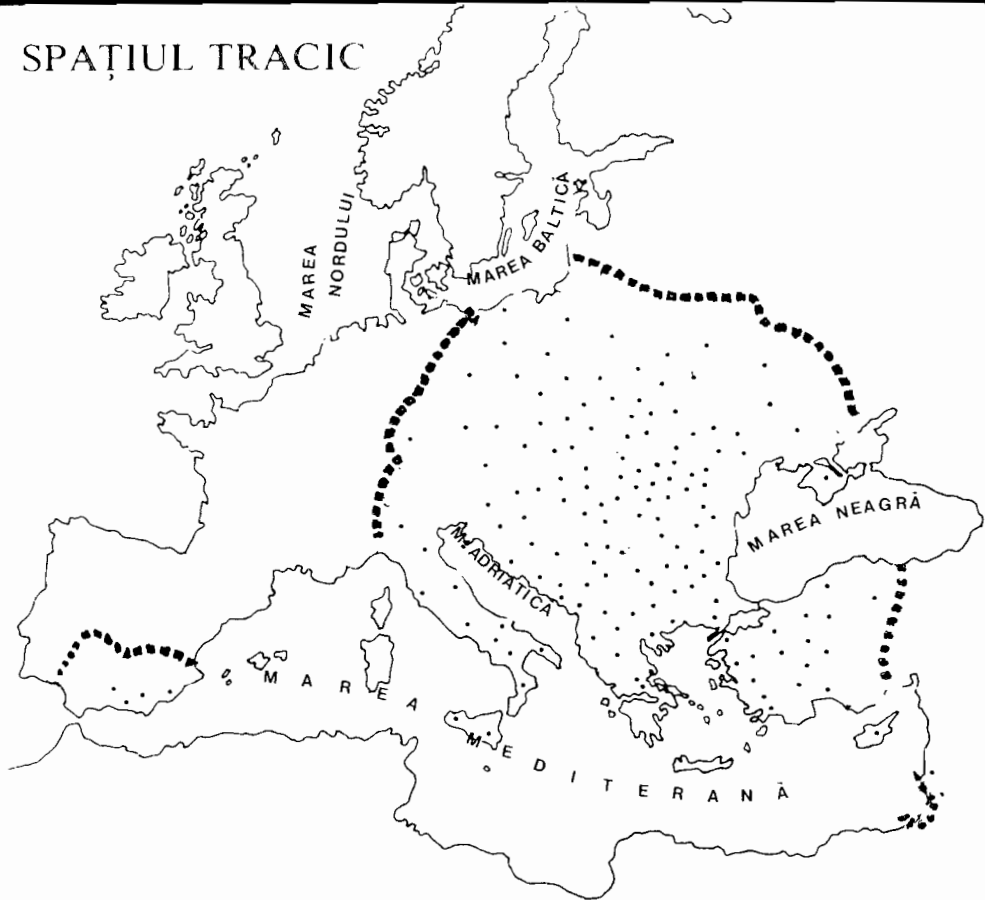
În decursul istoriei poporului român, motivul rozetei-vârtej, simbolul soarelui nemuritor dacic, îl întâlnim pe piatra de mormânt zisă a lui Radu Negru din biserica Sfântul Nicolae Domnesc din Cūrtea de Argeș, pe piatra de mormânt a lui Neagoe Basarab și a Doamnei Despina - monahia Platonida și pe alte pietre tombale, ca simbol al nemuririi. Îl întâlnim pe discurile decorate din palatele lui Ștefan cel Mare, în toată arta Maramureșului, în Oltenia, ca și pe tot întinsul Țării Românești, în sculpturile de la bisericile de lemn, pe troițe, pe stâlpii morților, pe chilimuri, pe ceramică.

Motivul rozetei vârtej, simbolul luminii și al soarelui, al nemuririi Geto-Dacilor, este unul din documentele autohtone cele mai elocvente ale continuității poporului român pe pământul strămoșilor săi, nemuritorii Traco-Daci.



Teracotă ornată, din timpul lui Ștefan cel Mare.

SPAȚIUL TRACIC



Tracii sunt neamul cel mai numeros și mai răspândit din lume, după cel al Indienilor (Herodot)

CUPRINSUL

Europaeus, <i>Etruscan and the Traco-Tartessian connections</i>	1
George Vaida, <i>Originea dacică a zoonimului «Miel»</i>	5
Ioan Ionescu, <i>Tezaurul traco-getic de la Craiova</i>	7

NOI TRACII

Redactia: Via Larga 11, Milano

Direttore responsabile: Sabino d'Acunto
Direz. Foro Traiano 1/A Roma Reg. Trib. Roma n. 17282 del 31.5.78
Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)